

I ragazzi stranieri nel sistema della giustizia minorile italiana

Foreign minors in the italian juvenile justice system

Isabella Mastropasqua

Abstract

The subject of crime committed by foreigners takes on unique characteristics when it refers juvenile delinquency. This article presents both the numerical data and characteristics that define this phenomena. Foreign minors who commit crime represent a diverse universe: unaccompanied minors, first and second generation minors, nomads, EU citizens, and non-EU citizens. While each of these categories follows a different trajectory, they share difficulties ranging from the burden of trying to feel that they are an integral part of the country to exposure to numerous risk factors. At the same time justice system responses, despite some signs of change, still demonstrate the juvenile justice system's difficulty in dealing with foreign minors.

Key words: foreign minors, second generation, juvenile justice, risk factors, ethnopsychiatry

Riassunto

Il tema della devianza degli stranieri si connota di tratti particolari quando si riferisce alla devianza degli adolescenti. In questo articolo vengono evidenziati sia i numeri che i tratti che definiscono la specificità del fenomeno. I ragazzi stranieri che commettono reati nel nostro paese sono infatti un universo variegato: minori non accompagnati, di prima e seconda generazione, nomadi, comunitari e non. Ognuna di queste categorie racconta percorsi diversi accomunati dalla fatica di sentirsi parte integrante del nostro paese, dalla esposizione a medesimi fattori di rischio. Di contro le risposte penali, seppure evidenziando segnali di cambiamento, mostrano ancora la fatica del sistema della giustizia minorile a farsi carico dei ragazzi stranieri.

Parole chiave: minorenni stranieri; seconda generazione; giustizia minorile; fattori di rischio; etnopsichiatria

Per corrispondenza:

ISABELLA MASTROPASQUA, * Dirigente - Ufficio IV del Capo Dipartimento, Studi, ricerche e attività internazionali – Dipartimento per la Giustizia Minorile • e-mail: isabella.mastropasqua@giustizia.it

I ragazzi stranieri nel sistema della giustizia minorile italiana

1. I minorenni stranieri nel sistema penale italiano: le dimensioni quantitative¹

Il fenomeno dei minori stranieri in Italia ed in particolare di quei ragazzi che incontrano il sistema penale richiede una riflessione a partire dalla sua rilevanza numerica.

Il nostro paese vede in atto ormai da diversi anni un processo di cambiamento nella struttura della popolazione, viviamo un processo di immigrazione relativamente recente che vede ancora predominante la prima generazione di immigrati². Negli ultimi dieci anni, la popolazione straniera comunque, in Italia si è quasi triplicata e si è realizzato, per molti se non per tutti, un significativo processo di integrazione e di radicamento. Quasi la metà degli immigrati non comunitari ha un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, spiccata è la tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine: 79 ragazzi su mille nelle nostre scuole sono stranieri. (...) La tendenza ad ampliare la dimensione familiare scegliendo di avere figli in Italia è rilevante e in continuo aumento³.

In realtà, minori di prima e seconda generazione, mi-

norì non accompagnati, minori di diverse provenienze, comunitari e non, costituiscono il variegato universo dei ragazzi stranieri che incontrano il sistema dei Servizi della Giustizia Minorile.

Secondo i dati dell'Ufficio Statistica del Dipartimento per la Giustizia Minorile, nell'anno 2012 sono da attribuire ai minori stranieri:

- il 43% degli ingressi nei Centri di prima accoglienza;
- il 37% dei collocamenti in Comunità;
- il 47% degli ingressi negli Istituti penali per i minorenni.

In termini di utenza complessiva dei Servizi minorili, includendo, anche i minori in area penale esterna in carico agli Uffici di servizio sociale, la componente straniera costituisce, invece, il 18% del totale dei minori in carico.

Negli ultimi tre anni (2010-2012), gli stranieri transitati nei Centri di Prima Accoglienza (CPA) sono passati dal 36,8% al 42,7%, su un totale di ingressi pari a 2193. Anche negli Istituti Penali per minorenni (IPM), dal 2010 al 2012, l'incidenza percentuale nella popolazione straniera sul totale delle presenze è aumentata, passando dal 39% (su un totale di 1172) al 46,7% (su un totale di 1252).

Tabella 1. Ingressi nei Centri di Prima Accoglienza negli anni 2010, 2011 e 2012

2010			2011			2012		
Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale
1423 (63,2%)	830 (36,8%)	2253	1412 (60%)	931 (40%)	2343	1256 (57,2%)	937 (43,8%)	2193

Fonte: Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Statistica

Tabella 2. Ingressi negli Istituti Penali Minorili negli anni 2010, 2011 e 2012

2010			2011			2012		
Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale
713 (61%)	459 (39%)	1172	735 (58,9%)	511 (41,1%)	1246	667 (53,3)	585 (46,7%)	1252

Fonte: Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Statistica

1 Cfr M.Stefania Totaro, 2 rapporto sulla giustizia minorile in Italia, report in fase di pubblicazione Dipartimento per la Giustizia Minorile 2013

2 Istat, Noi Italia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, 2012 (p. 66).

3 Istat, Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese, (pp. 59-68).

Sebbene la presenza dei minori stranieri sia più evidente nei servizi residenziali, la presenza dei minori stranieri in carico agli Uffici di Servizio Sociale per Minorenni (USSM) è passata dal 14,6% (2.691 su 18.363) al 18,5%

(3.775 su 20.404) nel triennio 2010-2012, e quella dei minori collocati in comunità è passata, nel medesimo triennio, dal 31,4% (573 su 1.821) al 36,9% (753 su 2.038).

Tabella 3. Collocamenti in Comunità negli anni 2010, 2011 e 2012

2010			2011			2012		
Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale
1248 (68,5%)	573 (31,5%)	1821	1297 (67,3%)	629 (32,7%)	1926	1285 (63%)	753 (37%)	2038

Fonte: Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Statistica

Tabella 4. Soggetti in carico agli USSM negli anni 2010, 2011 e 2012

2010			2011			2012		
Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale	Minori italiani	Minori stranieri	Totale
15.672 (85,3%)	2.691 (14,7%)	18.363	16.884 (83,7%)	3.273 (16,3%)	20.157	16.629 (81,4%)	3.775 (19,6%)	20.404

Fonte: Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Statistica

Se l'analisi dei dati si allunga nel tempo gli andamenti degli ingressi nelle diverse tipologie di Servizi residenziali pongono in particolare evidenza due momenti temporali in cui si verifica un cambiamento di tendenza: il primo è l'anno 2005, in cui si registrano i valori massimi per l'utenza straniera e al quale segue una fase decrescente; il secondo è il biennio 2009-2010, nel quale si registrano i valori minimi e che completa la fase di diminuzione, per una nuova ripresa negli anni 2011-2012.

In questo lasso di tempo si sono modificate le cittadinanza presenti nel circuito penale anche in seguito ad eventi come la *rivoluzione dei gelsomini*, che ha portato ad un aumento dei ragazzi tunisini nel circuito penale.

La Romania costituisce la cittadinanza straniera prevalente tra i minori dell'area penale, seguita dal Marocco e dall'Albania. Questi dati rispecchiano in un certo senso i dati della popolazione straniera in Italia⁴, che vedono, ormai da alcuni anni, la Romania quale prima presenza straniera, seguita ad una certa distanza dall'Albania e dal Marocco.

Nei Servizi residenziali la Romania è ancora al primo posto nei CPA e nelle Comunità; lo era stata anche negli IPM fino al 2011, mentre nel 2012 è superata dalla Tunisia, Paese che si è posto all'attenzione per i numerosi arrivi in Italia a seguito dell'esplosione della cosiddetta "primavera araba".

Nei Servizi residenziali, in particolare nei Centri di prima accoglienza, si distinguono anche le provenienze dai Paesi appartenenti all'area dell'ex Jugoslavia, da cui proven-

gono molti minori nomadi, che continuano a costituire una parte consistente dell'utenza dei CPA.

Si evidenzia, infine, la presenza dei minori dell'Ecuador, al quinto posto tra l'utenza degli USSM, e dell'Egitto, all'ottavo posto nelle Comunità e negli IPM.

a) I minorenni stranieri comunitari nella giustizia minorile italiana

Il gruppo dei minori "comunitari" è costituito quasi esclusivamente dai minori provenienti dalla Romania (84% del totale di gruppo); le altre provenienze registrano frequenze molto più basse e riguardano Paesi come la Polonia, la Bulgaria, la Germania, la Slovenia.

Nell'anno 2012 questi minori hanno rappresentato quasi un quarto dell'utenza straniera degli Uffici di servizio sociale per i minorenni. Nei Servizi residenziali, invece, il numero di ingressi dei minori appartenenti ai Paesi dell'Unione Europea è in diminuzione sia in valore assoluto sia rispetto all'utenza straniera complessiva. Il confronto tra questi dati e quelli osservati per gli USSM porta a considerare che l'intervento nei confronti dei minori comunitari si stia orientando sempre di più verso misure in area penale esterna, grazie anche al processo di integrazione e di radicamento sul territorio italiano delle famiglie di questi minori.

I dati sulle caratteristiche personali di questi minori portano ad osservare che, pur prevalendo fortemente la componente maschile (84%), come in generale accade per tutti i minori dell'area penale, le ragazze rappresentano una percentuale superiore rispetto a quella media (16% per i minori rumeni, 12% per il totale degli stranieri).

4 Istat, www.istat.it, I.Stat – Sezione Popolazione e famiglie, Stranieri e immigrati.

Con riferimento all'età al momento della presa in carico, si tratta soprattutto di ragazzi tra i sedici e i diciassette anni (53%) e, in misura minore, tra i quattordici e i quindici anni (22%); i giovani adulti costituiscono il 25% del totale.

I minori rumeni sono presenti in tutto il territorio nazionale; una maggiore presenza si osserva al Centro e al Sud; il dato più basso si registra, invece, nelle Isole.

I reati in cui sono più frequentemente coinvolti sono quelli contro il patrimonio; il furto è la tipologia che registra la frequenza maggiore (45% del totale dei reati a carico dei minori rumeni), seguito dalla rapina (10%), dalla ricettazione (7%) e dai danni (3%).

b) I minorenni extracomunitari

I minori non comunitari rappresentano il gruppo più numeroso tra i minori stranieri in carico ai Servizi minorili; complessivamente costituiscono più dei tre quarti dell'utenza straniera.

Le principali provenienze riguardano i Paesi dell'Est europeo, in particolare l'area dell'ex Jugoslavia e l'Albania, e il continente africano, soprattutto Marocco e Tunisia. Le altre provenienze sono minoritarie e tra di esse si distingue l'Ecuador.

I dati dell'ultimo triennio evidenziano un aumento dei minori europei non comunitari. Contrariamente ai minori stranieri appartenenti all'Unione, la presenza di questi minori risulta crescente in tutte le tipologie di Servizio e, in termini relativi, rispetto all'utenza straniera complessiva di ciascuna tipologia di Servizio, continua ad essere maggiore nelle strutture residenziali: nell'anno 2012 hanno costituito il 31% dei minori stranieri in carico agli USSM, mentre hanno inciso per il 45% negli ingressi in CPA, per il 34% nei collocamenti in comunità, per il 40% negli ingressi in IPM.

Ciò vale in particolare per i minori provenienti dai Paesi appartenenti all'area dell'ex Jugoslavia, quali Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, che hanno da sempre costituito una delle maggiori presenze nei Centri di prima accoglienza.

Si deve considerare che molti minori di questa area geografica appartengono alle etnie nomadi, un segmento di utenza molto particolare, per il quale l'intervento in area penale esterna risulta complesso.

L'analisi delle caratteristiche personali evidenzia dei tratti particolari, soprattutto nel confronto con le altre nazionalità: la notevole presenza femminile (33%), un numero considerevole di minori di età molto giovane (37% tra i quattordici e i quindici anni), la forte prevalenza del reato di furto, che, sebbene caratterizzi in generale tutta l'utenza, assume in questo caso una dimensione particolarmente considerevole (55% del totale dei reati); con riferimento alla distribuzione territoriale, questi minori sono presenti soprattutto nei Servizi del Centro e del Nord.

Molto diversi per caratteristiche personali, per progetto migratorio e, quindi, anche per tipologia di intervento attuato, sono i minori appartenenti all'altra nazionalità europea che si distingue tra i minori non comunitari: gli albanesi. Dopo i numerosi ingressi dei primi anni duemila, che i dati a disposizione permettono di visualizzare solo con riferimento ai Centri di prima accoglienza, la loro presenza nelle strutture residenziali si è notevolmente ridotta, lasciando spazio ai percorsi alternativi; dai dati dell'ultimo

triennio si osserva una presenza crescente di albanesi tra i minori in carico agli Uffici di servizio sociale.

Quasi esclusivamente maschi (6% di presenza femminile), spesso vicini alla soglia della maggiore età, coinvolti in reati gravi più spesso dei loro coetanei di altre cittadinanze: questo è il profilo dei minori albanesi, molti dei quali in carico ai Servizi del Centro e del Nord).

La seconda importante area di provenienza dei minori stranieri non comunitari è il Nord Africa. Da sempre l'utenza straniera dei Servizi minorili ha visto la forte presenza dei minori del Marocco, mentre gli ultimi anni sono caratterizzati dall'aumento dei minori tunisini, egiziani, senegalesi e dall'arrivo di minori provenienti da un lungo elenco di paesi del continente africano.

Complessivamente i minori africani rappresentano circa un terzo dell'utenza straniera degli USSM (33% nel 2012); nei Servizi residenziali i loro ingressi sono risultati in aumento nel biennio 2011-2012.

L'analisi delle caratteristiche personali dei minori del Marocco e della Tunisia evidenzia una fortissima presenza maschile; le ragazze costituiscono il 3-4%; si osserva, inoltre, la forte prevalenza dei minori tra i sedici e i diciassette anni, con percentuali superiori rispetto alla media, (60% dei marocchini, 70% dei tunisini); seguono i giovani adulti (24% e 17% rispettivamente per le due nazionalità).

Con riferimento ai reati, pur prevalendo i furti, come per gli altri minori, si osserva una maggiore presenza di reati più gravi, in particolare la rapina per i marocchini e le violazioni delle disposizioni in materia di stupefacenti per i tunisini. Al terzo posto per entrambe le nazionalità sono le lesioni personali volontarie.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, la maggior parte dei marocchini è in carico ai Servizi del Nord (36% Nord Ovest, 33% Nord Est), mentre i tunisini sono maggiormente distribuiti, con una prevalenza al Nord Est (31%), seguito dalle Isole (25%) e dal Centro (23%).

I dati di serie storica evidenziano per i marocchini un aumento in termini di utenza degli Uffici di servizio sociale ed un numero di ingressi nei Servizi residenziali sostanzialmente stabile, se non in leggera diminuzione. Molti di questi minori sono di seconda generazione, nati in Italia o arrivati nel nostro Paese in età prescolare; la loro condizione familiare e sociale consente di poter intervenire nei loro confronti come per i minori italiani.

Un discorso a parte deve, invece, essere fatto per le provenienze dalla Tunisia, che fino al 2010 sono rimaste molto contenute, con un numero di ingressi nei Servizi residenziali al di sotto delle cinquanta unità; si sono, invece, impennate nell'ultimo biennio, a seguito dei numerosi arrivi nel nostro Paese di profughi tunisini, per cui il 2012 vede un'utenza tunisina quasi triplicata rispetto al 2010.

L'ultimo gruppo da prendere in esame riguarda le provenienze dai continenti asiatico e americano, essendo praticamente ridottissimo il numero di minori dell'Oceania e apolidi.

Gli asiatici provengono soprattutto dal Bangladesh, dalla Cina e dall'India; Più numerose sono le provenienze dall'America Latina, tra le quali prevalgono quelle dall'Ecuador e dal Perù (rispettivamente 151 e 66 minori in carico agli USSM nel 2012).

Con particolare riferimento ai minori dell'Ecuador, si osserva una presenza femminile ed una distribuzione per

classe d'età vicine ai valori medi dell'utenza straniera complessiva. Un tratto caratteristico è costituito, invece, dalla loro concentrazione nell'area del Nord Ovest del Paese (71%); alcune presenze riguardano il Centro Italia (21%), mentre sono quasi assenti nelle restanti aree.

Con riferimento alle tipologie di reato, il furto prevale solo di pochi punti percentuali rispetto alle rapine, (23% e 19% rispettivamente); la percentuale di minori coinvolti nel reato di rapina è la più alta, se confrontata con le altre nazionalità prese in esame in questa sede (15% per i marocchini, 12% per gli albanesi). Anche la percentuale di minori coinvolti nel reato di lesioni personali volontarie (15%) è più alta rispetto alle altre nazionalità.

2. I minorenni stranieri nomadi e non accompagnati

Nel quadro complessivo dei minori stranieri in carico ai Servizi della Giustizia Minorile è possibile individuare alcune utenze particolari, per caratteristiche personali e complessità di intervento. Tra queste, sono da considerare i minori "nomadi" e i minori "non accompagnati".

Dal punto di vista statistico, è difficile fornire una rappresentazione esatta delle dimensioni di questi gruppi di minori, anche per la mancanza di definizioni oggettive che consentano agli operatori di dare una qualificazione precisa in tal senso⁵.

Ancora più complessa in termini di rilevazione statistica è la fascia di utenza dei minori stranieri di "seconda generazione", in cui si ritrovano realtà differenti, comprendenti sia i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, sia quelli arrivati in Italia a seguito di un ricongiungimento familiare, che hanno compiuto nel nostro Paese tutto o parte del loro percorso di crescita e formativo.

a. I nomadi

I dati dei minori in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni nell'anno 2012 riportano 342 minori stranieri nomadi. In termini relativi, i minori nomadi hanno rappresentato il 9% dell'utenza straniera complessiva dell'anno 2012; la componente nomade è ancora più visibile tra le femmine straniere, pari al 33%.

I principali Paesi di provenienza sono quelli dell'area dell'ex Jugoslavia; si osserva in particolare una forte presenza di nomadi tra i minori della Bosnia Erzegovina (75% di nomadi sul totale dei minori bosniaci in carico agli USSM nel 2012), della Croazia (65%) e della Serbia (46%). Una di-

5 Questa difficoltà è particolarmente avvertita nelle rilevazioni sull'utenza nomade, con riferimento alla quale, con il fine di assicurare una rilevazione statistica il più possibile omogenea sul territorio nazionale, nell'ambito del Dipartimento per la Giustizia Minorile è stata elaborata una definizione valida ai soli fini statistici, che considera in tale categoria i minori il cui nucleo di appartenenza è di etnia nomade, proviene dai Paesi dell'Est, non è stanziale, vive, quindi, in campi nomadi (tende, baracche, roulotte) oppure occupa abusivamente un'abitazione e solitamente non ha un lavoro stabile.

screta presenza di nomadi si osserva anche tra i minori della Romania (10%).

Oltre alla forte presenza femminile, i minori nomadi si caratterizzano anche per la giovane età, come già osservato per le principali nazionalità cui appartengono. Si osserva, quindi, una percentuale piuttosto alta di minori tra i quattordici e i quindici anni (42%), così come la presenza di minori in età non imputabile (4%), mentre è più bassa rispetto alla media dell'utenza straniera complessiva la percentuale di giovani adulti (10%).

Altro tratto caratteristico è l'assoluta prevalenza del reato di furto (64% del totale dei reati a loro carico), seguito a distanza dalle rapine (8%) e dalle ricettazioni (5%); si osserva, inoltre, che nella graduatoria dei primi dieci reati non compaiono le violazioni delle disposizioni in materia di sostanze stupefacenti, reato che invece ricorre frequentemente tra i minori dell'area penale.

b. I minorenni non accompagnati

I dati dell'anno 2012 riportano 311 minori stranieri non accompagnati, il 57% dei quali in carico da periodi precedenti.

Essi hanno rappresentato l'8% dell'utenza straniera complessiva e, contrariamente al gruppo dei nomadi, sono maggiormente maschi.

I principali Paesi di provenienza dei minori non accompagnati sono quelli africani: Egitto, Gabon, Senegal, Tunisia, per citare quelli con le percentuali più alte e con le maggiori frequenze assolute.

Alte percentuali di minori non accompagnati si riscontrano anche tra gli asiatici, pur nell'esiguità del numero dei minori in carico.

Tra le nazionalità straniere più numerose, quali la Romania, l'Albania e il Marocco, invece, le percentuali di minori non accompagnati sono inferiori alla media, trattandosi più spesso di minori presenti ormai da tempo in Italia insieme alle famiglie.

I minori non accompagnati appartengono prevalentemente alla fascia d'età tra i sedici e i diciassette anni (68%)

I reati a loro carico vanno dal furto (24%), alle violazioni delle norme in materia di stupefacenti (18%), alla rapina (11%), alle lesioni personali volontarie (8%), per citare le prime quattro tipologie di maggiore frequenza.

3. Il problema della seconda generazione

Certamente minore straniero non sempre significa minore immigrato, perché dal punto di vista strettamente giuridico non tutti gli stranieri sono immigrati. Come dire che la connotazione "straniero" si riferisce ad una condizione giuridica (cittadinanza non italiana) mentre la nozione "immigrato" indica una dimensione sociologica e psicologica. Tuttavia, non v'è dubbio che nel quadro italiano la stragrande maggioranza dei minori stranieri è presente nel territorio nazionale in conseguenza delle attuali migrazioni internazionali: minori immigrati al seguito di genitori migranti per lavoro o per motivi umanitari, con essi ricongiunti; minori nati in Italia da genitori immigrati stranieri (cosiddetta seconda generazione); minori che hanno intrapreso da soli una migrazione, sempre spinti da motivazioni

di ordine economico o umanitario (minori stranieri non accompagnati, cioè privi di figure adulte di riferimento) o, ancora, minori vittime dei fenomeni di tratta (*human trafficking* o *migrant smuggling*) concomitanti alle attuali migrazioni internazionali.

La letteratura ha ampiamente descritto che l'esperienza migratoria, i tempi ed i modi in cui si è realizzata, unitamente alla percezione di un contrasto tra appartenenze multiple e la necessità di "integrarsi" nel contesto ospite concorrono a costruire una sorta di elemento di fragilità dello sviluppo del minore, che può costituire anche un fattore di rischio di disagio e di esposizione alla devianza.

Quest'elemento di fragilità è condiviso anche dai minori nati in Italia da genitori immigrati (la cosiddetta seconda generazione) che pur senza aver conosciuto alcuna esperienza migratoria – se non attraverso il rapporto con i genitori che, invece, l'hanno concretamente vissuta – ne avvertono comunque le conseguenze sul versante del processo di loro piena "integrazione".

Tuttavia, la letteratura è concorde nell'affermare che l'aver svolto il percorso di socializzazione nel paese in cui i genitori sono immigrati fa sì che si pongano problematiche differenti per la seconda generazione e per i minori immigrati di prima generazione.

Da qui l'identificazione delle prime due grandi categorie – senza alcun dubbio le principali – che compongono l'universo dei minori stranieri presenti in Italia: i minori immigrati al seguito dei genitori o con essi ricongiunti ed i minori figli di cittadini stranieri immigrati. Ovvero i minori immigrati: a) di prima e b) di seconda generazione⁶. I primi mostrano in genere una maggiore esigenza di sostegno socio-educativo e talvolta linguistico. Per costoro appare inoltre più forte la spinta ad un precoce inserimento lavorativo, che spesso orienta le loro scelte in merito al tipo di percorso formativo da intraprendere dopo la scuola dell'obbligo. Nel caso dei minori di seconda generazione, la letteratura parla di ragazzi che rischiano precocemente di trovarsi di fronte a due aree conflittuali: il rapporto con la famiglia ed il rapporto col gruppo dei pari. In effetti, il giovane di seconda generazione non è propriamente un "im-

migrato": è nato in Italia e qui ha compiuto il proprio processo di socializzazione primaria e secondaria. Nemmeno è propriamente un "autoctono": oltre alla condizione giuridica, si distingue talvolta per eventuali elementi di diversità, somatica, giuridica e culturale; in ogni caso cresce tra due culture, sensibile alla pressione di diversi sistemi di valori (da una parte quelli della famiglia e del paese d'origine dei genitori, dall'altra quelli del paese in cui ha sempre vissuto e del gruppo dei pari); consapevole dell'immagine sociale spesso svalutata dei genitori ed attento al pregiudizio ed agli episodi di discriminazione cui spesso va incontro, rivendica un diritto alla somiglianza più che alla differenza ma sperimenta negli ostacoli sociali, giuridici e familiari tutti i limiti dell'affermazione dell'uguaglianza sostanziale oltre che formale. I minori di seconda generazione sentono dunque un forte legame al contesto sociale, che tuttavia fatica a riconoscerli pienamente come figli. Nel contempo, guardano con curiosità al paese da cui i genitori provengono. In famiglia non di rado si configura un rapporto difficile con genitori che, al di là delle apparenze, percepiscono l'integrazione dei figli come una minaccia alle proprie tradizioni. Vi è comunque un elemento di fatica nell'affrontare il processo di "negoziato" dell'identità. Si tratta beninteso delle sfide che si presentano a tutte le età ed a prescindere dall'origine immigrata ma soprattutto negli adolescenti figli di immigrati (o appartenenti a minoranze etniche) possono generare alcune problematiche, perché si tratta di adolescenti e perché si tratta di minori immigrati di seconda generazione, come peraltro messo bene in evidenza già negli anni Sessanta del Novecento, dai pionieristici studi di Erik Erikson (1974).

4. I fattori di rischio

L'analisi descrittiva degli aspetti e delle dimensioni che compongono l'universo minori stranieri è lo sfondo in cui si colloca anche un'altra considerazione: non tutti i minori stranieri sono di per sé più esposti – a paragone con i minori italiani – al rischio di disagio o caduta nella devianza. Lo studio dei dati, il censimento delle presenze straniere nelle strutture della Giustizia minorile nei primi anni del Duemila, unitamente alle risultanze delle diverse indagini qualitative condotte dal Dipartimento per la Giustizia Minorile hanno mostrato un quadro molto complesso, che tuttavia ha consentito di individuare alcune tendenze: la condizione di minore straniero, di per sé, sembra corrispondere ad una popolazione sostanzialmente a basso rischio, soprattutto se presente in Italia con la famiglia ed in regola con la normativa sull'ingresso ed il soggiorno; esistono invece alcune condizioni particolari, che caratterizzano alcuni processi migratori, di cui sono protagonisti allo stato attuale solo alcune categorie di minori stranieri, certamente minoritarie, le quali costituiscono invece una popolazione ad alto rischio. La bassa tendenza a delinquere da parte dei minori stranieri si pone in contrasto col riscontro di una presenza statisticamente sproporzionata di popolazione straniera nelle strutture per la Giustizia Minorile⁷. Alcuni

6 Alcuni studiosi (Rumbaut, 1997) hanno introdotto una più sofisticata distinzione, cosiddetta "decimale", all'interno della seconda generazione: generazione 1,25 (ragazzi emigrati tra i 13 ed i 17 anni); generazione 1,50 (ragazzi che hanno iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, per poi completarlo nel paese d'immigrazione); generazione 1,75 (bambini emigrati in età prescolare, che compiono l'intero percorso di socializzazione nel paese d'immigrazione); seconda generazione vera e propria (i nati nel paese in cui sono immigrati i genitori). Ciò per richiamare l'attenzione sul fatto che i modi ed i tempi in cui ha luogo il processo di socializzazione nel paese d'immigrazione (in concomitanza con i tempi ed i modi in cui si verifica l'esperienza migratoria) comportano problematiche differenti e diverse esigenze di sostegno, come messo in luce anche dagli studi condotti in Italia (Valtolina, Marazzi, 2006) oltre che dai risultati dell'*International Comparative Study of Ethnocultural Young-ICSEY* (Berry et al., 2006). Resta comunque valida la distinzione "tradizionale" tra minori immigrati di prima generazione (emigrati dal paese d'origine al seguito dei genitori o con essi ricongiunti) e di seconda generazione (i nati in Italia da genitori immigrati).

7 Va tenuto presente in proposito che i minori italiani, facilmente identificabili, con una dimora stabile ed una famiglia

gruppi nazionali sembrano significativamente più rappresentati all'interno del sistema penale, dunque più esposti al rischio di devianza, come evidenziato nel primo paragrafo. In particolare, vi sono due realtà sovrapponibili: tra i minori stranieri intercettati dalle strutture della Giustizia Minorile si riscontra una forte prevalenza di alcune appartenenze nazionali (marocchina, tunisina e rumena); tra i minori stranieri intercettati dal sistema della Giustizia Minorile si riscontra una netta prevalenza di non accompagnati. Emerge nel complesso un quadro caratterizzato da profili che variano anche a seconda delle specificità territoriali e che confermano la necessità di letture articolate ed ancorate alla molteplicità di fattori in cui il fenomeno affonda le sue radici. La sovrapposizione delle due realtà descritte (le appartenenze nazionali più rappresentate e la prevalenza della condizione di non accompagnati) consente tuttavia di delineare tre tipologie maggiormente esposte alla carriera deviante: ragazzi in età adolescenziale, non accompagnati, che vivono in condizioni di estrema marginalità, privi di adulti di riferimento, di recente immigrazione, provenienti per lo più dai paesi dell'Europa orientale (ad esempio i giovanissimi minori rumeni); minori non accompagnati, con famiglia allargata presente nel territorio ed immessi in una sorta di rete etnica deviante (ad esempio i ragazzi marocchini); minori nomadi, con famiglia presente nel territorio, che sembrano andare incontro ad una progressiva ridefinizione degli abituali stili di vita e delle tradizionali espressioni di devianza (culturalmente determinate all'interno del gruppo, come il furto ed il borseggio) che comporta una maggiore esposizione al contatto con gli stupefacenti.

Ad eccezione della categoria dei ragazzi nomadi, nelle altre due categorie di minori, non si rileva una significativa influenza di conflitti culturali alla base della "scelta" deviante. Nemmeno assume rilevanza la condizione di disorientamento, di "shock transculturale" o di mancata comprensione dei codici culturali della società italiana. Prende invece maggior risalto la variabile connessa alle modalità del processo migratorio. Processo che può essere interpretato alla luce di tre diverse prospettive. La prima riguarda la catena migratoria in cui il minore viene a collocarsi. Ed è l'aspetto forse di maggiore importanza, poiché esistono catene migratorie che di fatto sono più contigue alla devianza. La seconda prospettiva pone l'accento sulle condizioni di partenza. È il caso in cui il minore proviene da contesti caratterizzati da disagio e malessere sociale: fattori che espongono, in maniera altrettanto significativa, al rischio di caduta nell'illegalità. Anche in questo caso si crea una catena migratoria contigua alla devianza ma, a diffe-

di riferimento, usufruiscono in misura maggiore delle misure in area penale esterna (dunque sono meno rappresentati negli istituti). Inoltre, i dati statistici relativi alla presenza sproporzionata di stranieri negli Istituti Penali Minorili indicano il numero di entrate, cioè comprendono anche le recidive. Per questo motivo, tali dati non depongono necessariamente ed esclusivamente per una maggiore propensione alla devianza dei minori stranieri ma registrano il fatto che i minori stranieri vanno più spesso incontro a recidive, in quanto sfuggono agli abituali interventi di recupero e reinserimento, proprio per gli stessi motivi che impediscono l'applicazione delle misure alternative all'internamento.

renza di quanto accade nel caso precedente, l'elemento fondamentale sembra risiedere nella particolarità del contesto d'origine. La terza prospettiva mette in evidenza la condizione di illegalità all'ingresso, cioè la presenza di canali volti ad agevolare l'ingresso di minori in violazione della normativa (come nel caso emblematico dell'immigrazione minorile proveniente dall'Albania e Tunisia più recentemente). In questa luce, le tipologie individuate vengono a rappresentare diverse condizioni di rischio, che prendono forma all'interno della dinamica dei fenomeni migratori⁸. Come dire, in sintesi, che il luogo d'origine e la condizione di "non accompagnato" hanno un'influenza nel predisporre alla devianza ma sono soprattutto le caratteristiche del processo migratorio che possono determinare l'esito verso un percorso di integrazione o verso la costruzione di vere e proprie carriere devianti. In questa luce, il rischio di disagio ed esposizione alla devianza è strettamente connesso al grado di "salute" della "rete etnica".

- 8 Il caso dei ragazzi nomadi coinvolti nel fenomeno migratorio configura una situazione che appare poco connessa al "modo" in cui i minori partecipano all'immigrazione ma molto connessa ad un aspetto particolare: gli usi e costumi del gruppo di appartenenza. Allo stesso modo, la condizione dei ragazzi rumeni "non accompagnati" sembra essere in primo luogo l'espressione di un'altra particolarità: il momento critico che il paese d'origine attraversava e che comportava un elevato grado di malessere sociale. Per questi ragazzi, il dato della povertà si combinava con un forte elemento di disgregazione del contesto d'origine (ad esempio: perdita del legame familiare, indebolimento dei fattori di coesione sociale). Anche in questo caso non c'è una connessione diretta con un ciclo migratorio stabilmente strutturato su modalità patologiche (cioè contiguo alla devianza). Diversa è invece la condizione dei ragazzi marocchini, in cui si può constatare sia la provenienza da contesti di estrema povertà ed emarginazione (le zone rurali del paese d'origine, come risulta ad esempio dallo studio della regione contadina di Tadla, condotto da Alessandro Dal Lago già nei primi anni Novanta del Novecento) sia un percorso migratorio che segue filiere strutturalmente spinte anch'esse verso la marginalità, le quali garantiscono, infine, poche risorse nella successiva fase di accoglienza. Questi minori, spesso partono e viaggiano da non accompagnati ma hanno referenti parentali nei contesti d'approdo. La via dell'illecito è un mezzo per modificare situazioni di bisogno ed estrema povertà. Ha già preso inizio con l'immigrazione irregolare (che è essa stessa una via di attività e traffici illegali) e talvolta continua con lo spaccio al dettaglio e col furto. Tale "scelta" è poi favorita dall'esistenza di una sorta di rete deviante all'interno del gruppo di connazionali presenti in Italia, che le fornisce supporto. La devianza dei minori marocchini è dunque riconducibile a fattori di rischio ed elementi di marginalità "intrinseci" al processo migratorio di cui questo gruppo nazionale era protagonista – ed in parte lo è tuttora. Certamente l'appartenenza nazionale marocchina, di per sé, non coincide con l'assoluta probabilità di diventare devianti ma l'effetto "patologico" del processo migratorio trova conferma in alcune tendenze nel comportamento della seconda generazione, che sono emerse laddove questa comunità nazionale è andata incontro a forme di consolidamento e stabilizzazione. Come nel caso di Torino, in cui le strutture della Giustizia Minorile incontrano ragazzi nati in Italia, i quali appaiono esposti a forte rischio di devianza per via dello scacco e della rabbia per la mancata integrazione.

Né il flusso d'immigrazione minorile da cui l'Italia è recentemente interessata, né il significativo incremento della presenza di nuovi nati da cittadini immigrati, sembrano costituire un fenomeno incontrollabile e foriero di ricadute negative sul rischio di devianza. L'insieme delle indagini condotte nei primi anni del Duemila sulla popolazione minorile straniera inserita in vari contesti urbani ha infatti mostrato che i ragazzi immigrati (o di origine immigrata) tendono ad interagire positivamente con i contesti d'approdo, laddove sussistono alcune condizioni di base (presenza di una famiglia di riferimento, inserimento scolastico, possibilità di dar luogo a processi di seconda socializzazione). Certamente, se un minore si rende protagonista di un'avventura migratoria in condizioni di "non accompagnato", oppure all'interno di un processo migratorio strutturalmente segnato da elementi di svantaggio e di rischio, una volta giunto in Italia, si integra come può. Ma, al di là del rischio che qualunque impresa migratoria comporta, laddove siano invece fatte salve alcune condizioni di base, i ragazzi mostrano uno scarso coinvolgimento in attività devianti e non sono presenti in misura statisticamente sproporzionata all'interno delle strutture per la Giustizia Minorile⁹.

5. il fenomeno delle bande: il Barrio Italia

Negli anni più recenti, in concomitanza con l'evoluzione del fenomeno migratorio e con la crescita delle seconde generazioni, si è aggiunto al quadro della devianza il fenomeno delle bande giovanili straniere, che ha attratto l'attenzione degli osservatori. Fenomeno complicato da approfondire, anche perché le fonti statistiche tradizionali non consentono di capire se un reato è stato commesso da un gruppo, né di ottenere informazioni sulle sue caratteristiche, né su quelle dei suoi componenti.

Una prima analisi, condotta da "Transcrime" (Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento e dell'Università Cattolica di Milano) su fonti secondarie (analisi dei contenuti delle notizie giornalistiche) è riportata nel Dodicesimo Rapporto Ismu sulle migrazioni (2007). Si tratta di "baby gang" a composizione etnica (esteuropee, nordafricane, sudamericane) oppure mista (composte da appartenenti a più gruppi etnici o nazionali di stranieri, oppure da cittadini stranieri ed italiani). I gruppi, mediamente formati da 5-7 soggetti, vedono la partecipazione di maggiorenni e minorenni, facendo registrare un'età media che si aggira intorno ai 15 anni. Commettono, in ordine decrescente, i seguenti reati: reati predatori, lesione ed aggressioni, danneggiamenti ed atti

⁹ è da rilevarsi l'assenza (all'interno del sistema della Giustizia Minorile) di ragazzi peruviani, filippini e cinesi, nonostante queste comunità nazionali siano fortemente rappresentate nei territori. È quanto lascia supporre un assai scarso coinvolgimento in attività devianti di alcuni gruppi nazionali. Ovviamente, non si vuole con ciò affermare che i ragazzi con queste appartenenze nazionali siano immuni dal rischio di condotte devianti, si vuole però ribadire che, allo stato attuale, esistono solo alcune categorie, minoritarie, che tendono, assai più di altre, ad essere intercettate dal sistema della Giustizia Minorile, dunque versano verosimilmente in una condizione di rischio maggiore.

vandalici. Il fenomeno si esprime negli ambienti metropolitani, che fanno da moltiplicatori del disagio giovanile e sembra altresì legato ai quartieri spesso degradati in cui vi è maggior concentrazione di minori stranieri. Milano, Roma e Genova le città che fanno registrare il maggior numero di casi segnalati dalla stampa. Una distinzione tra bande opportunistiche e bande conflittuali rimanda alle osservazioni degli studiosi nordamericani, che parlano di delinquenza giovanile in gruppo (*juvenile group delinquency*) e delinquenza giovanile del gruppo (*juvenile gang delinquency*). Le prime sono orientate alla ricerca del profitto (reati appropriativi) con un'età media compresa tra i 15 ed i 16 anni; sono più diffuse nel territorio nazionale e vedono la presenza di italiani. Le seconde, pur non disdegnando la commissione di rapine, sono specializzate in reati espressivi, hanno un'età media compresa tra i 17 ed i 19 anni, ricorrono spesso a segni distintivi. Sono composte da sudamericani e presenti soprattutto a Genova e Milano.

L'interesse mediatico per questo fenomeno trova conferma, ad esempio, nello speciale 2011 del gruppo L'Espresso-Repubblica, che titolava: "Le gang del Barrio Italia. Si chiamano Latin Kings, Los Diamantes, Mara Salvatrucha, inquadrano teenager ecuadoriani, colombiani, peruviani, argentini, sono dedite alle rapine, alle risse per il controllo del territorio, anche se non sono mancati gli omicidi. Quello delle bande latino-americane è un fenomeno nuovo che, soprattutto a Genova e Milano, ma un po' ovunque nei centri storici e nelle periferie delle invecchiate città italiane sta seminando la paura. Latin Kings, Netas, Commando Allarme nelle prefetture del Nord. Le grandi città settentrionali, ma anche Roma e Napoli, stanno conoscendo la "conquista" di quartieri interi da parte di ecuadoriani, peruviani, portoricani e dominicani. Si riuniscono in bande e sono particolarmente violenti. Solo a Genova l'ultimo censimento dice che gli ecuadoriani in città sono quasi ventimila. A Milano le gang contano almeno duemila affiliati".

L'immigrazione latinoamericana in Italia manifesta caratteristiche spiccatamente metropolitane, infatti il grosso di questi flussi si concentra in tre provincie: Roma, Milano e Genova.

I minori latinoamericani, arrivati spesso negli ultimi anni, intorno all'età dell'adolescenza sono etichettati come un gruppo problematico. Le aggregazioni spontanee tra questi giovani sono state sovrapposte a vari fenomeni, che vanno dal consumo di sostanze stupefacenti agli scontri tra gruppi rivali, a comportamenti effettivamente criminali, generando nell'immaginario collettivo e sulla stampa cittadina la paura delle cosiddette baby gang: anche se in molti casi si tratta di semplici gruppi informali giovanili (Ambrosini, Queirolo Palmas, 2005).

L'aggregazione in bande (le pandillas) da parte dei giovani latinoamericani è nella maggior parte vista come esperienza di passaggio, tipico della condizione giovanile, e non come fenomeno permanente su cui si costruiscono carriere devianti. Appartenere ad una pandilla non significa partecipare ad una banda criminale, anche se il gruppo può diventare un fattore di rischio per lo sviluppo individuale, in quanto può portare il minore a perdere i propri freni, mettendo in atto condotte devianti.

La maggior parte dei giovani latinoamericani che si trovano in Italia provengono dall'Ecuador e dal Perù. I fattori che portano i Latinos ad aderire alle bande sono riconducibili a due grandi nodi: il nucleo familiare di questi ragazzi e il percorso di ricongiungimento.

Per quanto riguarda il ricongiungimento, le difficoltà vissute dai ragazzi ricongiunti sono alimentate da un vissuto di abbandono, da una serie di sogni disattesi e dal sentirsi caricati di aspettative forse troppo grandi per le loro spalle di adolescenti.

Per quanto riguarda, invece, le caratteristiche dei nuclei familiari, questi vengono spesso indicati come fonti di possibile disagio di ragazzi. Le famiglie dei giovani latinoamericani sono disgregate, caotiche, realtà nelle quali regna un'instabilità non funzionale a un corretto sviluppo dell'adolescente. Il gruppo, dunque, diventa il luogo dove sperimentare e gestire emozioni, gli affetti, la rabbia e i vissuti difficili da comunicare agli adulti.

Per quanto riguarda i reati maggiormente commessi dai Latinos, è opportuno fare una distinzione di sesso. I giovani latinoamericani di sesso maschile commettono reati contro il patrimonio ed in particolar modo il reato del delitto di furto e il reato del porto abusivo di armi od oggetti volti ad offendere. Mentre le ragazze commettono reati, nella maggior parte dei casi, come lesioni personali e di rapina. Trattandosi di ragazzi che spesso raggiungono la famiglia o spesso solo la mamma in Italia è importante intervenire in termini preventivi, preparando le famiglie ai ricongiungimenti; attivare una rete di servizi formali e informali che possano sostenere le famiglie e il ragazzo; e se possibile lavorare nella banda, proponendo attività legate agli interessi espressi dai ragazzi (Poloni, 2010).

6. Il differente impatto dei minori stranieri nella Giustizia Minorile

Il cambiamento di "utenza" nel sistema penale minorile ha aumentato il livello di complessità dell'intervento degli operatori della Giustizia a causa della presenza di una serie di elementi di fragilità e debolezza dei minori stranieri: l'assenza di una struttura familiare di riferimento, come nel caso dei minori non accompagnati, oppure l'essere immersi in reti etniche o parentali allargate, i cui percorsi migratori si svolgono in contiguità con la dimensione dell'illegalità; la scarsa disponibilità di capitale sociale; l'indeterminatezza dei progetti di vita; il tema della lingua, della diversità culturale e religiosa nonché dei codici di comportamento, di concezioni diverse della famiglia e del concetto di autorità, del background migratorio e delle distinte modalità di espressione attraverso cui può prendere forma il disagio ed il disorientamento, provocato spesso dallo sradicamento dal proprio paese d'origine.

Tale livello di complessità determina problemi diversi e, di riflesso, richiede risposte diverse agli operatori: da un lato, i CPA ma soprattutto gli Istituti Penali Minorili, nei quali le principali difficoltà per gli operatori si concentrano a livello gestionale e rispondono alla capacità di adattamento del minore ad un ambiente ristretto; dall'altro lato, le altre strutture trattamentali (comunità, Ussm), nelle quali le problematiche riguardano la formazione degli operatori e la loro capacità di lettura del disagio minorile in chiave transculturale; il lavoro di rete ed il collegamento con altri attori territoriali che possano facilitare il reinserimento socio-lavorativo del minore; il coinvolgimento della famiglia come risorsa da valorizzare per la messa a punto di uno specifico

ed efficace programmi. I destini dei minori italiani e quelli dei minori stranieri non sono i medesimi, sebbene alcuni mutamenti in tal senso siano in atto: nella giustizia penale minorile i ragazzi extracomunitari hanno, in linea generale, un impatto molto più duro con le risposte processuali sanzionatorie rispetto ai ragazzi italiani. A parità di reato, i minori immigrati sono più spesso condannati, ricevono molto più frequentemente misure cautelari detentive, rimangono per più tempo in carcere, mentre, con molta meno frequenza, sono destinatari di misure diverse, quali ad esempio il collocamento in comunità-alloggio o in famiglia. Le riflessioni che possono accompagnare questi dati vanno dalla maggiore esposizione dei minori stranieri al sistema di controllo delle Forze dell'Ordine, alla difficoltà di avviare per loro progetti socio-educativi personalizzati in area penale esterna, nei casi in cui manchi una rete familiare a cui fare riferimento, all'inevitabile processo di "selettività" determinata dalla carenza di risorse, di fronte ad un'utenza numericamente elevata, che porta i Servizi sociali a privilegiare gli ambiti di intervento più percorribili.

7. Ri-pensare le pratiche di lavoro

Le narrazioni degli operatori e dei minori raccolte nel corso della ricerca Seconda chance¹⁰ riferiscono che i profili si stanno modificando. Il cambiamento dell'utenza, come emerge dalle parole degli operatori, è ascrivibile al fatto che ad essere presi in carico dalla Giustizia minorile sono in maniera sempre più consistente, almeno nella percezione degli operatori, le seconde generazioni e i minori arrivati da piccoli in Italia con le famiglie o per ricongiungimento.

In ogni caso, ovvero sia con i minori stranieri non accompagnati, lo storico dell'utenza dei servizi della Giustizia minorile, sia con i minori di prima e seconda generazione e i minori rom gli operatori esprimono elementi di preoccupazioni che si collocano su due livelli. Il primo riconducibile alla dimensione della famiglia. Quando la famiglia è assente, è problematica perché è larvamente ostile ai processi di reintegrazione e recupero sociale all'interno del sistema della Giustizia minorile perché il mandato migratorio è molto forte ed inevitabilmente si scontra con le proposte che vengono fatte. Il riferimento per questi ragazzi è spesso

10 Ricerca curata dall'Ufficio Studi, ricerche e attività internazionali del Dipartimento per la Giustizia Minorile, in collaborazione con l'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (IPRS), grazie al finanziamento del progetto di ricerca da parte del Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi, Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione. La ricerca ha inteso valutare l'efficacia del sistema Giustizia Minorile nel promuovere e garantire validi percorsi di reinserimento sociale nei confronti dei minori stranieri. Ha cercato anche di valutare l'efficacia dell'intervento degli operatori in termini di recidiva ed ha effettuato confronti a livello territoriale, in ambito nazionale. Obiettivo: favorire i processi d'integrazione sociale dei minori cittadini dei Paesi terzi, utenza rappresentata da un elevato numero di presenze nel nostro circuito penale; studio sull'efficacia del sistema giustizia e prevenzione del rischio di recidiva per i minori stranieri; valutazione del rischio di recidiva (risk assessment).

un tessuto etnico deviante. Quando la famiglia è presente, è pressoché estranea all'impianto rieducativo della giustizia e, talvolta, interrompe, per logiche di opportunità, gli stessi legami affettivi. L'operatore in tal modo non ha alleati, non ha appigli su cui far leva che potrebbero strategicamente risultare la panacea del male e tale potrebbe essere la famiglia che, per i motivi che abbiamo richiamato, risulta invece il problema.

L'operatore percepisce dunque in affanno il proprio operato reso più problematico dalla difficoltà di interagire con le altre istituzioni: la scuola, le questure, i servizi socio sanitari.

Il secondo livello è l'immigrazione. Comunque essa avvenga, è un trauma che si trasmette almeno sino alla terza generazione. Più specificatamente alcune variabili rappresentano degli evidenti fattori di rischio:

- il provenire da una famiglia numerosa caratterizzata da un'ampia fratria (più di quattro figli nel campione di cui alla citata indagine). La numerosità della fratria rappresenta un fattore di rischio di intraprendere veri e propri percorsi devianti soprattutto quando tale fattore, nel caso dei minori stranieri, si va ad associare ad altre variabili che pesano negativamente sulla condizione familiare, come ad esempio: fragilità del tessuto sociale del paese o della regione di provenienza, scarso livello di istruzione, basso grado di efficienza delle filiere migratorie, insufficienti condizioni di inserimento socioeconomico nel paese ospite, oppure della coesione della struttura familiare. Le famiglie d'origine dei ragazzi, laddove siano presenti, inoltre, devono essere supportate con specifici programmi e devono essere coinvolte sostenendone la partecipazione sia al processo penale sia ai programmi educativi in modo che possano svolgere un'adeguata funzione di accompagnamento del ragazzo, trasformandosi da fattore di rischio a fattore di protezione;
- il non avere fissa dimora. Tale condizione, che si associa con maggiore probabilità al profilo del minore straniero e segnatamente del minore straniero non accompagnato e a quello del minore rom, rappresenta un fattore specifico di rischio proprio perché si connette, inevitabilmente, ad una condizione più ampia di irregolarità quando anche di clandestinità e dunque di svantaggio; una storia penale "tipica" che comprende la presenza di familiari autori di reato e l'assunzione di sostanze. Il profilo del minore destinato a ri-tornare nel circuito penale coincide con quello del minore autore prevalentemente di reati contro il patrimonio, che è stato già destinatario di una misura cautelare; che è stato condannato alla fine del primo procedimento; che quando ha usufruito di una misura quale quella della messa alla prova, questa, si è generalmente conclusa con un fallimento;
- la qualità del "trattamento". I progetti educativi spesso non suscitano l'interesse dei minori stranieri, perché richiedono tempi lunghi di attivazione, rispetto ai quali i minori stranieri appaiono non averne compreso il senso specie a fronte di impellenti necessità economiche. Ulteriore elemento di perplessità è legato alle misure in area penale esterna e in particolare alla messa alla prova. Tra gli operatori ci si interroga infatti se sia meglio, ovvero più tutelante, per i minori stranieri operare attraverso misure intramurarie piuttosto che in area penale esterna. Istituto da cui i minori stranieri erano quasi

esclusi, la messa alla prova oggi è divenuto lo strumento attraverso cui è possibile, forse, misurare la pertinenza e l'efficacia del sistema della giustizia minorile nel suo complesso. La messa alla prova è divenuta messa alla prova del sistema più che del minore straniero: l'istituto stesso della messa alla prova, spezzando il circolo virtuoso colpa/sanzione, in cui la sanzione è, ovviamente, rappresentata dall'istituto penale, disorienta invece che essere l'occasione per riconsiderare il senso del gesto reato. Anche le testimonianze dei ragazzi raccolte paiono descrivere una sorta di percorso tipico, ci narrano del fallimento della messa alla prova e poi di un ingresso in istituto penale: nell'istituto, grazie proprio alla sua dimensione custodialistica, il progetto educativo appare soddisfacente e l'orizzonte del reinserimento sociale più vicino. Se infatti per i ragazzi italiani, a fronte di una diffusa disattenzione nelle politiche sociali locali ai problemi degli adolescenti, esiste pur sempre un sistema di reti parentali a cui poter fare riferimento, spesso per i ragazzi stranieri la possibilità di un percorso personalizzato di reinserimento è fortemente condizionato dalle presenze e disponibilità di risorse territoriali pubbliche o solidali. Quanto evidenziato richiede investimenti sia all'interno del sistema penale minorile, relativamente sia all'ampliamento degli organici dell'area sociale ed educativa, sia all'adeguamento delle competenze necessarie a lavorare con nuovi profili d'utenza. Una messa alla prova che finisce male genera insoddisfazione e malessere nell'operatore, ed è un fattore di rischio di recidiva, insomma come aggiungere al danno la beffa.

8. Le risposte

a) La capacitazione del sistema in chiave transculturale

Come auspicato dall'antropologia e dall'etnopsichiatria, l'incontro dialogico tra prospettive diverse costituisce il presupposto dell'incremento della "pertinenza culturale" dei servizi e delle prestazioni che essi forniscono, dunque presupposto per il miglioramento della qualità e dell'equità del benessere individuale e sociale, nonché presupposto per il miglioramento dell'accessibilità ai servizi medesimi.

Come afferma Coppo: «La sfida, dunque è quella dell'elaborazione di un saper fare nuovo, multidisciplinare e multiculturale, che nasca dal vedere dall'alto, e in parallelo, i vari sistemi culturali e quindi anche i vari modelli antropologici e saper-fare terapeutici, tra i quali, ma sullo stesso livello gerarchico, anche quello prodotto in Occidente. Un saper-fare capace di rispettare e contenere differenze e specificità, in grado di mediare conflitti tra gli inevitabili, ma anche auspicabili, perché portatori di diversità, localismi» (1996, p.87). Su questa base ed in virtù del carattere per molti versi "sovversivo" di questa scienza di confine che è l'etnopsichiatria, la capacità di stabilire un dialogo col pensiero antropologico e sociologico introduce all'interno di un corpus molto solido e fondato – qual è quello della psichiatria – un'abitudine all'apprendimento del sapere dialogico, che deriva dall'incontro, anche traumatico, con l'altro e con le alterità in presenza, tra cui rientra ovviamente anche quella dell'operatore (psichiatra, psicologo, psicote-

rapeuta, educatore) in un universo che sempre più si rivela “pluriverso”.

In maniera non dissimile, anche alla luce della condizione di fragilità dei minori stranieri in carico alla Giustizia Minorile (traumi e lacerazioni che sovente accompagnano le loro vite, assenza, spesso, di un nucleo familiare, differenze linguistiche e culturali, complessi processi identitari,...), si diffonde nei servizi della Giustizia minorile, il bisogno di aggiornare e di sostenere il sapere dei propri operatori non solo per aiutarli a gestire i livelli di sofferenza del minore, attraverso il confronto, così come auspicato dal Centro Georges Devereux in Francia¹¹, con figure specialistiche multidisciplinari (mediatori culturali, antropologi, psicologi e assistenti sociali formati su tematiche etnopsichiatriche), ma anche per fornire loro linee di indirizzo e modalità opera-

tive tali da permettergli di individuare le figure specialistiche cui ricorrere sul territorio.

Il senso della multidisciplinarietà dei servizi è pertanto quello di costruire, in un’ottica interculturale, occasioni di partecipazione significativa offrendo: a) ai minori stranieri la possibilità di usare spazi sociali di pensiero, discorso e riflessione sulle proprie esperienze passate e presenti, sul proprio disagio, sulle proprie emozioni, finalizzati alla ricostruzione sociale di una traiettoria identitaria coerente e robusta, anche considerando il ruolo specifico svolto “*in absentia*” dalle famiglie di origine dei minori, nel caso dei non accompagnati; b) agli operatori dei servizi della Giustizia minorile nuove competenze e nuove pratiche, ai “confini” di diverse comunità disciplinari e operative che vanno costruite e sviluppate in un’ottica interculturale e di intervento sociale, tali da permettergli di gestire i livelli di sofferenza del minore individuando in tal senso le risposte più funzionali a ciò sul territorio.

11 Si è largamente diffuso, anche in Italia, e soprattutto attraverso il Centro Georges Devereux, fondato da Tobie Nathan, un approccio etnopsichiatrico fondato sullo studio del disagio psicologico legato alle trasformazioni culturali imposte dal processo migratorio, che pone il focus dell’analisi del disagio e successivamente dell’intervento sociologico, proprio sulle contaminazioni esito dell’incontro tra la storia personale del soggetto, e gli organizzatori psichici e sociali specifici della sua cultura di riferimento e le spinte imposte dai processi di adattamento. Le teorie etnopsichiatriche che fanno riferimento al Centro Devereux considerano, quale elemento centrale nell’analisi del disagio psichico del migrante, quello della differenza di modelli culturali di cui il migrante è portatore. Questa specificità, dovuta ad una distanza culturale ineliminabile e mai completamente colmabile, può essere fonte di “spiazzamento” per il clinico e determinare una difficoltà di comprensione reale e profonda tra lo psicologo e il migrante. Lo sforzo terapeutico è allora volto alla creazione di uno *spazio intermedio e intermediario*, luogo di incontro e intersezione dei diversi vettori di comunicazione dei vari protagonisti (terapeuti, assistenti specialistici, pazienti e famiglia), a cui concorre un gruppo terapeutico multietnico, multilinguistico e multiprofessionale, che funziona come piano di appoggio e di rassicurazione culturalmente omogeneo al paziente, che potrebbe invece diffidare di comunicazioni e relazioni duali tipicamente legate ai modelli e alla cultura occidentale. Nello specifico si veda, Nathan, T., *L’influence qui guerit* Odile Jacob, Paris, 1994; *Principi di etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996; Nathan, T., Stengers, I., *Medici e Stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996). Facendo riferimento all’ambito italiano, si veda, solo per citare alcuni autori, Beneduce, R., Roudinesco, E., (a cura di), *Antropologia e Psicanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; Beneduce, R., “Come curano le culture? Note sull’efficacia simbolica a partire da Ernesto de Martino”, *Rivista sperimentale di freniatria*, 2, 2005; Taliani, S., Vacchiano, F., *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano, Unicopli, 2006; Moro, M. R., *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, 2002; Rizzi, R., Iossa Fasano, A., a cura di, *Ospitare e curare*, Franco Angeli, 200; Attenasio, L., Casadei, F., Inglese, S., Ugolini, O., a cura di, *La cura degli altri. Seminari di etnopsichiatrica*, 2005, Armando editore, Roma; Mellina, S., *Medici e sciamani fratelli separati. Arte del curare tra cielo e terra: Etnomedicina, Etnopsichiatrica, Antropologia della salute*. Lombardo, Roma, 1997; Inglese, S., *Psicoanalisi pagana. Profilo della ricerca e della pratica etno psichiatrica di Tobie Nathan*. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 28, 4, pp. 69-72, settembre-dicembre, 1994; Cardamone, G., Inglese S., Zorretto, S., *Djon Djongonon*.

b) Il coinvolgimento delle famiglie

In virtù della centralità della famiglia, sia in quanto possibile luogo di tensioni e di conflitti, in particolare per le seconde generazioni, sia in quanto gruppo di riferimento primario per il minore e quindi anello di una catena relazionale, sociale culturale che rimanda alla storia del minore, la Giustizia Minorile è venuta con il tempo sviluppando un nuovo approccio al lavoro con le famiglie, che cessasse di vedere queste ultime come causa tra le principali dei comportamenti devianti dei figli e che considerasse invece l’alleanza con queste come un catalizzatore di trasformazioni e cambiamenti nella condotta del minore.

Come hanno mostrato infatti precedenti indagini¹², il cui focus verteva proprio sul ruolo della famiglia nel programma trattamentale del minore autore di reato, la famiglia costituisce una risorsa da valorizzare e potenziare per dare maggiore efficacia al percorso trattamentale del minore e per prevenire il rischio di recidiva. Se adeguatamente sostenuta, essa può infatti rappresentare una risorsa positiva per il minore e nell’utilizzo di modelli di intervento nuovi, che hanno come focus di interesse i bisogni delle famiglie, sulla base della convinzione che un adeguato ascolto e un efficace tentativo di risposta a tali bisogni rappresentino i presupposti essenziali per la tenuta del percorso socio-educativo del minore.

Nel caso dei minori stranieri, la cui presenza nelle strutture della Giustizia Minorile solleva, come abbiamo visto in precedenza, problematiche ulteriori e specifiche (definite non solo sulla base della variabile culturale ma anche su quella relativa, come nel caso delle seconde generazioni, alla costruzione identitaria ed alla sperimentazione di condizioni di marginalità), si pongono elementi di complessità aggiuntiva nel coinvolgere le famiglie dovuti alla presenza

12 Cfr I progetti “Family Roots - Prevention of and Fight against Crime”, finanziato dalla Commissione europea – DG Giustizia, Libertà e Sicurezza (2008-2010), finalizzato ad individuare come il coinvolgimento della famiglia dei minori autori e; e “La famiglia di fronte al reato; azioni sperimentali a supporto delle famiglie dei minori autori di reato” curati dall’ Ufficio Studi e ricerche del Dipartimento per la Giustizia Minorile.

di lingue e codici culturali diversi. In particolare, una sfida aggiuntiva per gli operatori si pone laddove la famiglia è assente, come nel caso dei non accompagnati¹³. In questo caso la difficoltà, la sfida aggiuntiva, appunto, per gli operatori è quella di lavorare con una “dimensione psicologica della famiglia” ovvero una famiglia che non è presente fisicamente – se non in rari casi – ma che vive e prende forma nei racconti del minore e sulla base di questi racconti comincia ad assumere concretezza dinanzi agli operatori. Del resto, il rapporto con la famiglia d’origine sembra tutt’altro che di secondo piano: gli studi a riguardo hanno fatto emergere come spesso dietro l’emigrazione del ragazzo vi sia un mandato e/o una “socializzazione familiare alla migrazione” intesa come induzione all’emigrazione.

Il lavoro con i minori stranieri richiede allora un ripensamento di una serie di costrutti psicologici, come quello di adultizzazione precoce, di rapporto fra età cronologica e età culturale, di mobilità, di relazione familiare e di benessere, i quali non vengono solamente ri-definiti a partire dalla diversa componente culturale, ma trovano una nuova collocazione, certamente critica, nell’analisi della sofferenza e del disagio di questi ragazzi e, prima ancora, della necessità di ascolto e di comprensione che essi richiedono. È, quindi, prima di tutto il campo d’indagine quotidiano dei professionisti dei servizi a cambiare. Ecco perché il tema della costruzione di soluzioni durevoli che abbiano come protagonista il minore straniero non accompagnato deve ri-partire da una riflessione che sia, appunto, “a più voci”: una riflessione, cioè, che conduca alla costruzione di uno stile di lavoro con i minori stranieri non accompagnati, adeguatamente condiviso tra operatori che prendono in carico il minore, figure specialistiche e famiglie dei minori stessi.

L’analisi di tali aree richiede un metodo di indagine che sappia integrare prospettive multiple, consentendo così agli operatori da una parte di comprendere meglio problematiche, aree critiche e fattori di rischio, e di colmare gap conoscitivi – a volte anche difficili da riconoscere attraverso processi di autovalutazione – attraverso un intenso confronto con le competenze multidisciplinari sempre più necessarie.

Obiettivo di tale metodologia è quella di sostituire mo-

13 La letteratura psico-sociale ha affrontato infatti tale rapporto in maniera solamente tangente, interrogandosi piuttosto sulla composizione familiare prima dell’emigrazione o sulla famiglia che questi minori ‘trovano’ nel territorio di emigrazione. Sono pochi gli studi che s’interessano del rapporto fra minori non accompagnati e famiglia una volta che l’esperienza migratoria li vede separati: i più s’interrogano sulle “strategie di coping” dei ragazzi nei confronti del pensiero della famiglia persa (cfr. Luster et al., 2009a e 2009b). A mancare del tutto, invece, sono studi che affrontino il non facile compito di comprendere come continuino i rapporti con la famiglia una volta che il ragazzo sia emigrato e che contribuiscano a problematizzare alcuni interventi: come interagire con quel “vuoto” che la separazione tra il minore immigrato e i membri della sua famiglia di origine ha creato? Interpretarlo appunto come vuoto e dunque predisporre tutti gli strumenti per “riparare” a quel vuoto, o al contrario, tentare di dargli voce, di farlo parlare e dare vita, per questa via ad azioni che ri-stabiliscano una comunicazione interrotta?

dalità di intervento che possono diventare rigide e stereotipate con percorsi flessibili e metodologie mirate che sappiano cogliere le specificità del caso preso in carico, mirando a colmare quelle difficoltà operative, che rendono problematica l’interpretazione del disagio sociale specifico del minore straniero e che possono generare, tra gli altri, nell’operatore due ordini di difficoltà:

- che il processo di conoscenza e comprensione dei minori stranieri da parte degli operatori della Giustizia Minorile, proprio per gli aspetti di complessità citati, si arresti ad un livello precedente la possibilità di lettura ed individuazione di eventuali forme di disagio sociale che necessiterebbero di interventi specialistici;
- che si attribuisca un’eccessiva “patologizzazione” a modalità comportamentali e di espressione dei minori stranieri che, proprio perché diversi rispetto agli abituali criteri di individuazione e classificazione del disagio, possono portare gli operatori a sopravvalutare la necessità di interventi specialistici.

9. Conclusioni

Una riflessione critica è necessaria in quanto al rinnovarsi del fenomeno migratorio pur nelle differenze emerse riemergono vecchie domande che aspettano ancora risposte. In questo contesto di riflessioni è importante includere le prospettive di ridefinizione della mediazione culturale all’interno del sistema penale minorile. Che ruolo e che funzione possono ulteriormente svolgere i mediatori culturali a fronte di ragazzi che non sempre hanno bisogno di un decodificatore linguistico, perché parlano, capiscono bene l’italiano e vivono in Italia?

Gli operatori delle istituzioni e dei servizi non hanno sviluppato o lo hanno fatto solo in parte quelle capacità e competenze interculturali indispensabili per stare nell’incontro e che dovrebbero entrare a far parte del bagaglio umano e professionale di ogni persona.

La mediazione culturale come dispositivo d’intervento richiama un processo che implica la ridefinizione di spazi, luoghi, equipe, dinamiche per contribuire alla costruzione della relazione (cfr. Aime, 2012) e su questo piano il servizio di mediazione deve essere ripensato, sul fronte della qualità e della tipologia del servizio stesso.

È importante in conclusione ricordare che il primo livello di criticità riguarda l’assetto normativo. È noto che il D.P.R. n. 448/88 vede la luce in un momento storico in cui il fenomeno dei minori stranieri non si era manifestato e che un adeguamento del dettato normativo al ridefinirsi di quelle che in gergo tecnico sono chiamate le nuove utenze resta una necessità. Il nostro paese risente di un sistema penale minorile pensato per i ragazzi italiani. L’impatto con il fenomeno migratorio ne ha, pertanto, evidenziato i limiti e le inadeguatezze ad accogliere le peculiarità di cui sono portatori i ragazzi stranieri. Inoltre la velocità con cui lo stesso fenomeno s’è ridefinito negli ultimi tempi, all’interno del nostro paese, evidenzia la necessità di un sistema di risposta veloce e flessibile, capace di prestare attenzione all’impatto del sistema sui minori stranieri e sui loro bisogni. Più precisamente è ancor più evidente l’inadeguatezza dell’organizzazione dei servizi alle

esigenze dei fenomeni migratori. La necessità di un ordinamento penitenziario minorile, diventa una esigenza non più procrastinabile anche per dare una risposta innovativa al crescente bisogno di sicurezza e di riduzione della recidiva proveniente dalla società. Nuove modalità di intervento e nuove sanzioni potranno consentire di differenziare il trattamento, di pensare alle specificità dei ragazzi stranieri nel rispetto dei diritti garantiti da leggi, convenzioni e trattati internazionali e consentendo pari opportunità.

È vitale inoltre che vi sia maggiore collaborazione tra il sistema penale ed i diversi attori implicati dal nostro sistema di welfare. Il paradosso, spesso evidenziato dagli operatori, che l'incontro con i servizi della giustizia minorile, rappresenta un'opportunità per avviare azioni di tutela e di reinserimento scolastico, lavorativo, sociale, oggi si misura con l'arretramento della rete dei servizi, riportato dai vissuti degli operatori. Gli operatori raccontano lo sfaldamento della rete, la fatica di tenere insieme i pezzi istituzionali con i pezzi delle storie di vita. Questo passaggio in sintonia con lo spirito dei tempi segna che i ragazzi stranieri più di altre utenze deboli pagano lo scotto dell'indebolimento sul fronte delle politiche di welfare.

Bibliografia

- Aime, M. (2012). Dalla trasparenza all'opacità. Ipotesi per una nuova mediazione culturale. *Modi migranti*, 1.
- Ambrosini, M., & Queirolo Palmas, L. (2005). *I Latinos alla scoperta dell'Europa, nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*. Milano: Franco Angeli.
- Attenasio, L., Casadei, F., Inglese, S., & Ugolini, O. (2005). *La cura degli altri. Seminari di etnopsichiatria*, Roma: Armando.
- Beneduce, R., Roudinesco, E. (2005). *Antropologia e Psicanalisi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Beneduce, R. (2005). Come curano le culture? Note sull'efficacia simbolica a partire da Ernesto de Martino. *Rivista sperimentale di freniatria*, 2.
- Berry, J.W., Phinney, J.S., Sam, D.L., & Vedder, P. (2006). *Immigrant youth in cultural transition. Acculturation, identity and adaptation across national contexts*. Lawrence: Erlbaum Associates.
- Coppo, S. (1996). *Etnopsichiatria. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*. Milano: Il Saggiatore.
- Erikson, E. (1974). *Gioventù e crisi d'identità*, Roma: Armando.
- Inglese, S. (1994). Psicoanalisi pagana. Profilo della ricerca e della pratica etnopsichiatrica di Tobie Nathan. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 28.
- ISMU (2007). *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT (2012). *Rapporto annuale La situazione del Paese*. Roma.
- Moro, M.R. (2002). *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mastropasqua, I., Bracalenti, R., & Leogrande, M. (2013). *Seconda Chance*. Roma: Gangemi.
- Mastropasqua, I., Gili, A., Pieroni, L., Leogrande, M., Totaro, S., & Zanghi, C. (2013). *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato*. Roma: Gangemi.
- Mellina, S., (1997). *Medici e sciamani fratelli separati. Arte del curare tra cielo e terra Etnomedicina, Etnopsichiatria, Antropologia della salute*. Roma: Lombardo.
- Nathan, T. (1994). *L'influence qui guerci*. Paris: Odile Jacob.
- Nathan, T. (1996). *Principi di etnopsicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Nathan, T., & Stengers, I. (1996). *Medici e Stregoni*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Poloni S. (2010). L'intervento con i giovani latinoamericani. Il punto di vista degli operatori. In: *Latinos. Interventi per l'integrazione sociale di giovani latinoamericani*. Report di progetto, Roma: Ministero dell'Interno.
- Rizzi, R., & Iossa Fasano, A. (2000). *Ospitare e curare*. Milano: Franco Angeli.
- Rumbaut, R.G. (1997). Assimilation and its discontents: Between rhetoric and reality. *International Migration Review*, 31, 923-960.
- Taliani, S., & Vacchiano, F. (2006). *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano: Unicopli.
- Totaro, M. (2013). *Rapporto sulla giustizia minorile in Italia. Report in fase di pubblicazione*. Roma: Dipartimento per la Giustizia Minorile.
- Valtolina G., Marazzi A. (2006). *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano: Franco Angeli.